



Part-time

fra personale femminile impiegatizio scarsamente o per nulla sindacalizzato, ove in generale prevale una visione individualistica dei problemi del mondo del lavoro. A determinare tali posizioni concorre infine la stabilità economica, talvolta di privilegio, rispetto alla maggioranza delle lavoratrici. La inevitabile riduzione dello stipendio derivante dal lavoro a tempo parziale in generale per tali gruppi di lavoratrici, non rappresenta un problema. Sarebbero comunque ugualmente garantiti redditi mensili attorno alle 220-250 mila, talvolta qualcosa di più, che aggiunti a quello assai più consistente del coniuge, che spesso lavora nello stesso complesso, non farebbero insorgere serie difficoltà economiche.

Esiste un rapporto *part-time* - livelli occupazionali? Contrariamente a quanto accade in altri paesi, compresi gli Usa, ove il tempo parziale è stato adottato anche per incoraggiare l'entrata nel lavoro di forze che ne erano escluse (anche femminili), da noi esso non ha favorito il numero degli occupati, soprattutto delle donne.

Ad esempio, alla Mondadori, l'azienda che ha accordato questo rapporto di lavoro alle impiegate che lo richiedevano direttamente, l'occupazione femminile non si è mantenuta ai livelli preesistenti come stabilisce un accordo aziendale sindacalmente sottoscritto.

Anzi è passata in poco tempo (ultimi due anni) dal 60 al 39 per cento degli occupati. In proposito vanno certamente considerate alcune innovazioni tecnologiche introdotte, per le quali però, molto probabilmente, non sono stati affrontati i problemi dell'organizzazione del lavoro e l'utilizzo della forza lavoro, compreso il tempo parziale. Nei grandi magazzini la regolamentazione contrattuale del tempo parziale non ha prodotto certamente l'utilizzazione di altra forza lavoro a completa apertura del nastro orario, e neppure ha fatto verificare le possibilità di reintegro a tempo pieno, dello stesso personale a *part-time*, come è previsto dagli stessi accordi.

Si assiste invece ad un fenomeno degenerativo. Il personale a *part-time* nei magazzini S Lunga e Pam — ad esempio — ove siamo assai deboli come forza Cgil, dopo le 20 ore settimanali, si fanno ore di lavoro straordinario. Queste lavoratrici finiscono per guadagnare di più di quanto guadagnerebbero se fossero occupate a tempo pieno. Ciò spinge altre lavoratrici occupate regolarmente a richiedere il tempo parziale. Tutto ciò se produce divisioni e forme di « privilegio », dall'altra non porta ad aumentare il numero degli occupati. Bisogna dunque andare ad una verifica più approfondita con i Consigli di fabbrica delle aziende interessate, ma il dato che emerge dall'esperienza è per ora questo.

● I. B.

Occorre una verifica più approfondita sul tempo parziale e sui risvolti di « privilegio » che esso crea

Patronato sindacale

Contro la burocrazia

di Sante Moretti

L'assistenza prestata nel solo 1977 a più di 10 milioni di lavoratori, il contributo per le riforme previdenziali e pensionistiche, l'azione preventiva per la salute dei lavoratori sono compiti e meriti di una struttura al di sopra degli attacchi scandalistici e clientelari

Alcuni organi di stampa, negli ultimi tempi, probabilmente ispirati da qualche funzionario ministeriale o dell'Inps o di altri enti hanno cercato di mettere in discussione la funzione dei patronati sindacali domandandosi, quasi fossero degli organismi extra-terrestri, a che cosa servono. Per costoro i patronati costano, complicano l'attività degli enti erogatori di prestazioni, sono responsabili della pensione facile, sono un veicolo — ecco il veiceno — attraverso cui passa il finanziamento al sindacato. Tentiamo allora di spiegare anche ai « marziani » e non sono pochi, ancora una volta come stanno le cose.

Per avere diritto ad una qualsiasi prestazione previdenziale o pensionistica, anche se un lavoratore ha tutti i requisiti, occorre presentare domanda corredata di una complessa documentazione. Nel corso del 1977 i patronati sindacali hanno assistito oltre 10 milioni di lavoratori, li hanno cioè aiutati ad avanzare agli enti le richieste in modo ineccepibile sul terreno burocratico, e non è una cosa da poco, per evitare che le imperfezioni dessero luogo ad

appigli burocratici e quindi le prestazioni fossero respinte o ritardate. E di ritardi è lastricata la strada di chi di fronte alla malattia, all'invalidità, è costretto a chiedere un'indennità che è un suo diritto e che ha pagato con il versamento dei contributi che gli sono stati trattenuti sulla busta paga.

Nel corso del 1977, l'Inca ha contestato decisioni negative dei diversi enti erogatori di prestazioni (Inps, Inail, Inam, ecc.) per ben 418.000 lavoratori; la fondatezza di questi ricorsi è stata riconosciuta dagli enti stessi in oltre il 50 per cento dei casi. In alcuni casi è stata la magistratura a riconoscere le ragioni degli assistiti del patronato: infatti i patronati sindacali hanno servizi medico-legali capillari e qualificati che tutelano i lavoratori per la corretta applicazione delle leggi previdenziali.

I patronati sindacali sono poi impegnati all'estero, tra gli emigrati. Il solo Inca è presente in 12 paesi, con ben 50 uffici, e nel 1977 ha assistito più di 200.000 lavoratori. Molte sono le esigenze dei nostri emigrati per i problemi che devono risolvere con gli istituti italiani e con quelli dei paesi dove lavorano e le difficoltà che incontrano sono pesanti e numerose anche per la inadeguatezza delle strutture consolari. Basterebbero questi dati sommarli per giustificare l'attività del patronato. Ma ben altro, oltre a questo, è l'impegno di tutela dei patronati sindacali, in un paese come l'Italia dove il diritto non è mai certo e dove non esiste l'automaticità nell'erogazione di prestazioni. Vogliamo ancora aggiungere che i patronati sono impegnati a denunciare le evasioni contributive, oltre alle vertenze collettive; i casi di denuncia individuali per il recupero dei contributi evasi dalle aziende risolti positivamente tramite l'Inca, sono di oltre 100 mila ogni anno, per un ammontare di decine e decine di miliardi. Notevole e continuo è poi, da parte del patronato, lo studio, l'approfondimento, il chiarimento (interpretazione) delle leggi previdenziali, che sono oltre mille, per far sì che al lavoratore sia garantito il diritto.

Né possono essere dimenticate l'attività di elaborazione, la sollecitazione e le iniziative di lotta portate avanti, assieme al sindacato, per la riforma previdenziale, pensionistica, il riordino degli enti, la riforma sanitaria, la tutela della salute. Si dirà che per far questo non c'era bisogno del patronato.

Forse; ma chi più e meglio dei compagni che operano nel patronato e sono a contatto con i lavoratori infortunati, disoccupati, pensionati, ammalati (e date le leggi che regolano queste prestazioni) può, come nel passato, portare un contributo alla costruzione di una avanzata linea verso la sicurezza sociale?

Un patronato sindacale, anche se sempre più integrato nel sindacato, che svolge già ora una così enorme mole di lavoro e che è impegnato a qualificare e rafforzare ulteriormente il suo intervento, ha bisogno di una struttura tecnico-politica preparata ed estesa. Per il 1977 ai patronati andranno 70 miliardi circa (ricavabili dallo 0,37 di quanto versato all'Inps, in base alla legge 804 del 1947) di questa somma, meno della metà andrà ai patronati sindacali. L'altra parte agli altri 20 patronati, alcuni di emanazione di organizzazioni professionali ma molti, invece, di « comodo ».

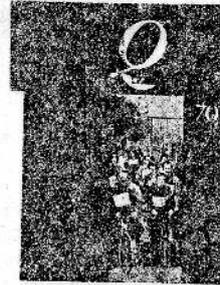
E' certo che per l'Inca il contributo ministeriale non copre i costi, e questo vale anche per gli altri patronati sindacali, in quanto l'attività di tutela è svolta gratuitamente ed in quanto l'impegno non è solo quello di compilare dei moduli, ma ben più ampio e qualificato. L'intervento economico a sostegno dell'Inca da parte della Cgil è di oltre un miliardo e cinquecento milioni l'anno (1977) a cui si aggiungono le sedi, parte dei servizi, l'utilizzazione dei quadri, di distacchi e permessi sindacali.

Dietro l'attacco ai patronati confederali si nasconde l'attacco al sindacato ed il « veleno » antisindacale di cui ancora sono portatori burocrati e patiti del clientelismo e del sottogoverno. Infine, perché non dirci un'ultima verità? Si vorrebbe, liquidando i patronati, costringere milioni di lavoratori e cittadini a finire nelle mani di faccendieri e mestieranti (e già ce ne sono tanti) o di presunte associazioni che sul clientelismo hanno costruito le fortune di uomini politici. Il risultato sarebbe il pagamento, da parte di chi ha bisogno, di laute tangenti (la denuncia dei redditi insegna); una crescita del qualunquismo previdenziale e quindi di maggiori difficoltà per gli enti stessi; un estendersi, tramite le pratiche assistenziali, anche di ricatti politici; il crescere di nuovi imbrogli che sarebbero pagati dagli assistiti e da tutta la collettività.

● S. M.

NOVITA

esi



SAGGI: Economia, politica e sindacato (1947-1955), di L. Pennacchi ■ **ANALISI:** 1947-48. Ricostruzione economica e rottura dell'unità. 1949-50. Ristrutturazione capitalistica e iniziativa sindacale. 1951-52. Lotte per il piano del Lavoro e difesa dei redditi. 1953-54. Libertà sindacali e crisi della centralizzazione. 1955. Resistenza operaia, autocritica e rinnovamento. ■ **Note di A. Pepe:** La crisi del '47; P. Craveri: La « non col-laborazione »; di G. Barbala-cc: Classe operaia e super-sfruttamento; di G. D'Aloia: La vertenza sul conglobamen-to; di S. Garavini: La ripresa sindacale dopo il '55. ■ **RE-CENSIONI** a opere su sinda-cato e organizzazione (T. Pipan) e sul sindacalismo ri-voluzionario (G. Epifani).

pagg. 264, lire 2.000



**EDITRICE
SINDACALE
ITALIANA**
C. d'Italia 25 - Roma